

Numero 38 copie gratuite

mondolavoro@sindacatogeneralediclasse.it

Settembre 2026

EX ILVA TARANTO IL PREZZO DI UNA SCELTA POLITICA

Da Genova a Taranto: chi ha deciso che una città dovesse sacrificarsi per il resto del Paese?

A Genova, nel 1999, venne firmato un primo accordo per la chiusura dell'area a caldo dello stabilimento siderurgico di Cornigliano. Ma per due anni quell'accordo rimase sostanzialmente sulla carta. Fu necessario un ulteriore approfondimento epidemiologico affinché, nel giugno del 2001, il GIP di Genova, Vincenzo Papillo, disponesse la chiusura della cokeria.

L'impianto di agglomerazione era già stato fermato. Restavano gli altiforni e l'acciaieria.

Poi, nel 2005, arrivò l'Accordo di Programma che avviava il superamento dell'intera area a caldo di Genova.

Fin qui, la storia potrebbe sembrare quella di una città che, dopo anni di battaglie, aveva finalmente deciso di



mettere la salute dei cittadini davanti alle esigenze della produzione industriale.

Ma la storia non finisce a Genova.

Perché, mentre nelle stanze istituzionali si discuteva di come superare l'area a caldo di Cornigliano, si delineava anche un modello industriale che avrebbe concentrato a Taranto una parte sempre più rilevante della produzione siderurgica.

La proprietà Riva era favorevole a questa strategia: ridurre progressivamente il peso produttivo di Genova e concentrare a Taranto una produzione sempre maggiore.

MILANO E MONZA SI FERMANO: I TRANVIERI SMASCHERANO IL MODELLO SALA

Il trasporto pubblico di Milano e Monza si è fermato. Una città intera ha visto, ancora una volta, cosa significa quando i tranvieri decidono di alzare la testa: anche il 9 ottobre 2026 il servizio si blocca perché chi lo manda avanti ogni giorno ha detto basta. È il sedicesimo sciopero su questi temi, e la risposta dei lavoratori è stata impressionante: adesioni altissime, linee ferme, depositi vuoti. Un segnale politico che non può più essere ignorato.

Un modello che non regge più

La giornata di lotta ha messo a nudo il "modello Sala": gare d'appalto, privatizzazioni mascherate, partenariati privati, finanza di progetto. ATM brucia risorse pubbliche inseguendo appalti esteri, mentre in città mancano autisti, i mezzi restano fermi e le officine vengono svuotate. NET Monza replica lo stesso schema: appalto al ribasso, turni massacranti, stipendi bassi, disservizi quotidiani.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: **meno qualità, più sfruttamento, più profitti per pochi, più problemi per chi lavora e per chi viaggia.**

Adesioni altissime: i tranvieri parlano chiaro

La mobilitazione del 9 ottobre ha registrato numeri che non lasciano spazio a interpretazioni:

- **100% di adesione** sulle linee metropolitane M1, M2, M3 e M4
 - **70%** del personale di superficie di Milano e Monza
- partecipazione massiccia anche tra impianti fissi, operai, impiegati, ausiliari della sosta, addetti ai parcheggi, tutor

Quando un'intera categoria risponde così, non è "una protesta": è **una rappresentanza piena, concreta, indiscutibile**. È la prova che **AL COBAS-SGC rappresenta realmente le istanze dei tranvieri**, molto più di chi

Così, mentre a Genova si apriva dell'area a caldo, Taranto divenne un sistema produttivo dal quale scaturiva lavoro, ma che avrebbe portato e la popolazione a conseguenze gravissime.

È qui che la vicenda smette di essere una questione politica, diventa una questione politica. Perché non si trattava semplicemente di decidere rischi e le conseguenze della trasformazione.

A Genova si avviava il superamento dell'area a caldo.

A Taranto si concentrava la produzione.

A Genova si parlava di risanamento e riconversione.

A Taranto si continuava a chiedere ai cittadini e ai lavoratori di convivere con un modello produttivo continuamente in discussione il diritto a un ambiente vivibile.

Una città cominciava a liberarsi dal peso che aveva ritrovato a portarne il peso.

Taranto, la città dei due mari, diventava così il simbolo di una contraddizione che il Paese non ha mai risolto: il lavoro contro la salute, l'occupazione contro l'ambiente, il salario contro il diritto a vivere senza paura.

Una contrapposizione che non avrebbe mai dovuto esistere.

Perché nessun lavoratore dovrebbe essere costretto a scegliere tra portare a casa uno stipendio e proteggere la propria vita. Nessuna famiglia dovrebbe vivere con il timore che il prezzo della produzione industriale venga pagato dai propri figli. Nessun territorio dovrebbe essere condannato a sacrificare il proprio futuro per garantire la continuità di un sistema economico.

Eppure, per troppo tempo, a Taranto è successo proprio questo.

Taranto non è una terra destinata al sacrificio. Taranto è stata trattata come una terra di sacrificio.

E questa differenza è fondamentale.

Non è stato un destino inevitabile. È il risultato di decisioni industriali, politiche e istituzionali che, nel corso degli anni, hanno privilegiato la continuità produttiva senza risolvere il conflitto tra industria, salute e ambiente.

Le responsabilità vanno ricostruite, le decisioni vanno spiegate e chi ha avuto potere di scelta deve rispondere delle proprie azioni.

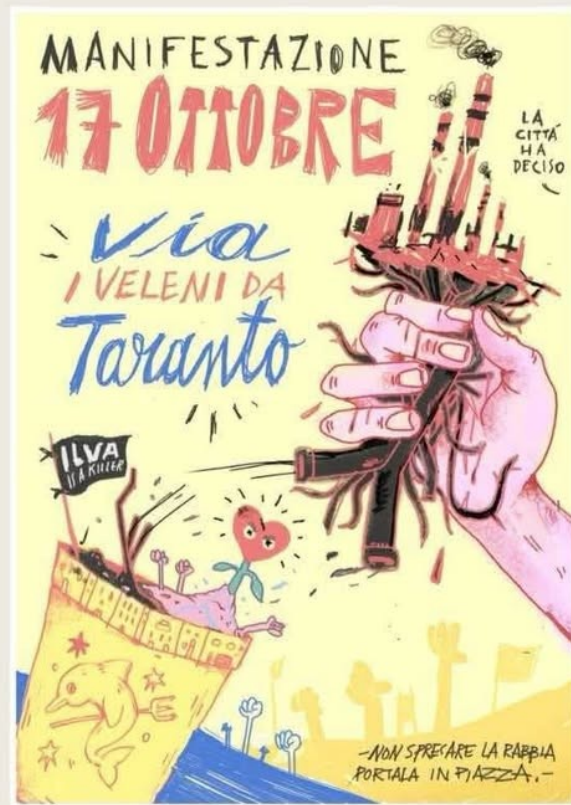
Perché dietro le parole «produzione», «occupazione» e «interesse nazionale» ci sono persone in carne e ossa: lavoratori, cittadini, famiglie, bambini. Ci sono vite che non possono essere considerate una variabile secondaria nei bilanci economici e nelle strategie industriali.

Poi arrivò il 26 luglio 2012.

Quel giorno la magistratura dispose il sequestro degli impianti dell'area a caldo nell'ambito dell'inchiesta sul disastro ambientale dell'Ilva.

Quel provvedimento non fu l'inizio della storia. Fu il momento in cui una realtà che da anni alimentava denunce, proteste e preoccupazioni diventò impossibile da ignorare.

Il conto di quel modello industriale non era scritto soltanto nelle carte giudiziarie. Era nelle condizioni del territorio, nelle preoccupazioni delle famiglie, nelle difficoltà dei lavoratori e nelle domande di una comunità che chiedeva risposte.



la strada al superamento dell'area a caldo. Taranto era sempre più il centro di dipendenza da migliaia di posti di lavoro, continuando a esporre il territorio a conseguenze ambientali e sanitarie.

essere soltanto industriale, sociale e morale.

mente di spegnere alcuni incendi come distribuire i costi, la trasformazione industriale.

mento dell'area a caldo.

duzione.

mento e riconversione.

dere ai cittadini e ai lavoratori di convivere con un modello industriale che metteva a rischio la salute, la sicurezza

di un problema. Un'altra si

E allora la domanda non può essere soltanto: chi è responsabile del disastro ambientale?

La domanda politica è anche un'altra:

Perché ciò che a Genova si riteneva necessario superare è rimasto per così tanto tempo al centro della vita di Taranto?

Chi ha definito le strategie industriali? Chi ha sottoscritto gli accordi? Chi ha assunto gli impegni? Chi avrebbe dovuto garantire che la tutela della salute e dell'ambiente procedesse insieme alla salvaguardia dell'occupazione?

E soprattutto: perché, dopo tanti anni, cittadini e lavoratori sono ancora costretti a chiedere certezze sul proprio futuro?

Il 26 luglio 2012 non cadde un fulmine a ciel sereno.

Cadde il velo su una contraddizione che Taranto denunciava da anni.

Da una parte, la necessità di tutelare la salute. Dall'altra, il dovere di garantire lavoro, reddito e dignità. Due diritti che la politica avrebbe dovuto tenere insieme e che invece, troppo spesso, sono stati messi l'uno contro l'altro.

E oggi, dopo tutto quello che Taranto ha attraversato, quella contraddizione è ancora davanti a noi.

Le recenti dichiarazioni della sindaca di Genova, Silvia Salis, riaprono una questione che non può essere liquidata con una battuta o con una contrapposizione tra terroristi.

Dopo anni in cui Taranto ha sostenuto un peso industriale enorme, mentre cittadini e lavoratori chiedevano salute, sicurezza, ambiente e prospettive occupazionali, non si può pensare di chiudere questa storia senza affrontarne tutte le conseguenze.

Non si può chiedere a Taranto di sopportare ancora tutto il peso delle decisioni prese altrove. Non si può invocare la tutela di un territorio ignorando le ferite di un altro. E non si può parlare di futuro senza spiegare quale futuro si intenda garantire alle migliaia di persone che da questo stabilimento dipendono direttamente e indirettamente.

Da cittadino, da lavoratore e da rappresentante sindacale, lo dico con chiarezza: se deve essere questa la strada per spezzare definitivamente il ricatto tra salute e lavoro, allora siamo pronti a staccare la spina a quel ricatto.

Ma attenzione: staccare la spina al ricatto non significa abbandonare i lavoratori. Non significa lasciare le famiglie senza reddito. Non significa condannare Taranto desertificazione industriale.

Significa pretendere che la politica si assuma finalmente le proprie responsabilità.

Significa dire basta alle umiliazioni, alle promesse mancate, alle decisioni rinviate e a un futuro sempre sospeso. Significa rivendicare il diritto di lavorare senza ammalarsi, di vivere senza paura e di crescere i propri figli in una città che non debba più scegliere tra salute e occupazione.

Noi non vogliamo scegliere tra il diritto alla salute e il diritto al lavoro. Li vogliamo entrambi. E li pretendiamo entrambi.

Perché i lavoratori non sono nemici dei cittadini. Sono cittadini anche loro. E i cittadini non sono nemici dei lavoratori. Sono spesso le stesse persone, le stesse famiglie, gli stessi quartieri che portano sulle proprie spalle il peso di questa vicenda.

Ecco perché oggi non possiamo permetterci di dividerci.

SABATO 17 OTTOBRE: TARANTO DEVE FAR SENTIRE LA PROPRIA VOCE! CITTADINI E LAVORATORI, TUTTI IN PIAZZA!

□ **Concentramento: ore 16:00 – Piazzale Democrate**

Il 17 ottobre non deve essere una manifestazione come tante. Deve essere una risposta collettiva a decenni di incertezze, di promesse e di sacrifici. Deve essere il giorno in cui Taranto dimostra che non intende più accettare decisioni calate dall'alto, che non vuole essere trattata come una terra sacrificabile e che non permetterà a nessuno di mettere cittadini e lavoratori gli uni contro gli altri.

Dobbiamo esserci tutti: lavoratrici e lavoratori, famiglie, giovani, pensionati, associazioni, commercianti, cittadini di ogni quartiere.

Dobbiamo esserci perché la salute non è un privilegio. Dobbiamo esserci perché il lavoro non è una concessione.

Dobbiamo esserci perché nessuno può decidere il futuro di Taranto senza ascoltare Taranto.

Dobbiamo esserci per chi ha perso la vita, per chi combatte ogni giorno per la propria salute, per chi entra in fabbrica con la paura di non sapere cosa accadrà domani, per chi teme di perdere il lavoro e per i giovani che non vogliono essere costretti ad abbandonare la propria città.

Non lasciamo che il dolore diventi rassegnazione. Non lasciamo che la paura diventi silenzio. Non lasciamo che la divisione diventi la nostra condanna.

Il 17 ottobre dobbiamo trasformare la rabbia in partecipazione, la sofferenza in una richiesta di giustizia, l'incertezza in una rivendicazione collettiva.

Non andremo in piazza contro un'altra città. Non andremo in piazza contro altri lavoratori. Andremo in piazza contro un modello che per troppo tempo ha preteso di mettere in alternativa diritti che devono essere garantiti insieme.

Andremo in piazza per chiedere verità, responsabilità, bonifiche, tutela della salute, sicurezza e un piano industriale e occupazionale credibile. Un piano che non scarichi ancora una volta il conto sulle spalle dei cittadini e dei lavoratori.

PERCHÉ TARANTO NON È UNA CITTÀ DA SALVARE A PAROLE. È UNA CITTÀ CHE HA DIRITTO A UN FUTURO CONCRETO.

A chi pensa che ci siamo stancati, rispondiamo con la nostra presenza.

A chi pensa che ci siamo arresi, rispondiamo con la nostra unità.

A chi pensa che cittadini e lavoratori possano essere messi gli uni contro gli altri, rispondiamo camminando insieme.

E a chi continua a decidere senza ascoltarci, diciamo che il futuro di questa città non può essere scritto senza la sua gente.

SABATO 17 OTTOBRE, ALLE ORE 16:00, A PIAZZALE DEMOCRATE, DOBBIAMO ESSERCI TUTTI.

CITTADINI E LAVORATORI, UNIAMO LE NOSTRE VOCI, LE NOSTRE FORZE, LE NOSTRE RAGIONI.

FACCIAMO CAPIRE CHE TARANTO È VIVA, CHE NON SI ARRENDE E CHE NON ACCETTERÀ MAI PIÙ DI ESSERE CONSIDERATA UNA TERRA DI SACRIFICIO.

VOGLIAMO SALUTE. VOGLIAMO LAVORO. VOGLIAMO DIGNITÀ. VOGLIAMO GIUSTIZIA. VOGLIAMO UN FUTURO PER NOI E PER I NOSTRI FIGLI.

IL 17 OTTOBRE NON RESTIAMO A GUARDARE. SCENDIAMO IN PIAZZA!

PER TARANTO. PER I LAVORATORI. PER I NOSTRI FIGLI. PER IL DIRITTO DI VIVERE E LAVORARE SENZA ESSERE COSTRETTI A SACRIFICARE LA NOSTRA SALUTE.

TUTTI IN PIAZZA. PERCHÉ IL FUTURO DI TARANTO RIGUARDA TUTTI NOI.

di- STEFANO SIBILLA Coordinatore Sindacato di Base LMO Taranto

continua a firmare accordi al ribasso e a difendere l'indifendibile.

Il Sindaco Sala e ATM fuggono dalle loro responsabilità

Nonostante sedici scioperi, nonostante richieste formali di incontro, nonostante la città paralizzata, il Sindaco Sala continua a evitare il confronto. **Rifiuta di convocare AL COBAS SGC**, rifiuta di assumersi la responsabilità politica di evitare disagi ai cittadini, rifiuta di obbligare ATM e NET ad aprire un tavolo vero.

La verità è semplice: **il Sindaco ha tutti gli strumenti per evitare lo sciopero**, ma sceglie di non usarli. E così i problemi ricadono su chi viaggia e su chi lavora. "Re Sala è nudo": il suo modello non funziona più, e i Tranvieri lo hanno mostrato a tutta la città.

Le richieste dei lavoratori

AL COBAS SGC rivendica:

- **150 euro netti mensili**, non legati alla produttività
- **riduzione dell'orario**, turni umani, riposi e ferie certi
- **mezzi sicuri**, manutenzione reale, tutela dei conducenti e dell'utenza
- **fine delle privatizzazioni mascherate**, affidamento in house, servizio pubblico al 100%

partecipazione dei tranvieri e dei cittadini alle scelte sulla mobilità

Il trasporto pubblico non è un bancomat: è un servizio essenziale. E chi lo garantisce ogni giorno ha il diritto di essere ascoltato.

Presidi e mobilitazione

Durante la giornata si sono svolti presidi nei depositi

ATM e NET:
Luoghi simbolici, dove i lavoratori hanno ribadito che **la mobilità non si vende: si difende**.



Dopo il 9 ottobre, i lavoratori chiedono di andare avanti: annunciato sciopero di 24 ore il 13 novembre

La forza dello sciopero del 9 ottobre non si esaurisce nella giornata di oggi. Le adesioni altissime, il protagonismo dei tranvieri, la totale assenza di risposte da parte del Sindaco e della dirigenza ATM hanno portato i lavoratori a chiedere **una nuova, più forte mobilitazione**.

AL COBAS SGC annuncia quindi **uno sciopero di 24 ore per il 13 novembre 2026**, decisa a non arretrare finché non verrà aperto un tavolo vero, trasparente, con impegni concreti su salari, sicurezza, turni e qualità del servizio.

La città è avvisata: **la mobilità non si vende, si difende**. E i tranvieri hanno dimostrato di essere pronti a farlo.

Uniti in piazza, uniti in sciopero

Il 9 ottobre ha mostrato una verità che nessuno può più nascondere: **se si fermano i tranvieri, si ferma la città**. E quando un'intera categoria sciopera con questa forza, con questa determinazione, con questa adesione, significa che la misura è colma.

AL COBAS SGC continuerà a lottare, con i lavoratori protagonisti, finché non verrà aperto un tavolo serio, trasparente, degno di un servizio pubblico che deve essere davvero pubblico.

Scrivete x pubblicare i vostri art.

